

La Redazione de "La Nuova Alabarda"

presenta il dossier n. 47:

# DOSSIER

# MARIA PASQUINELLI

DI

CLAUDIA CERNIGOI



Trieste, 2013

## PREMESSA.

Anni or sono a Trieste, nella centralissima galleria del Tergesteo, fu esposta una mostra sulle questioni del confine orientale (curata dall'ex avanguardista nazionale Dino Giacca e patrocinata dal Comune di Trieste), e su uno dei pannelli si poteva leggere questa didascalia:

*Maria Pasquinelli, l'insegnante che dopo essersi prodigata in Dalmazia, uccise a Pola il generale inglese De Winton per vendicare con il sangue di un nemico l'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia. Maria Pasquinelli ha sempre rifiutato di chiedere la grazia allo straniero. Fulgido esempio di dedizione e di sacrificio alla madre patria ed alle genti giulie*<sup>1</sup>.

Tale apologia di reato non sembrò creare alcun problema alle autorità cittadine, e la mostra fu esportata non solo in altre città italiane, ma anche all'estero. E quando fu pubblicato un libro-intervista a Maria Pasquinelli, sulla base di questo testo (peraltro non eccessivamente critico nei confronti dell'operato dell'ex insegnante) furono anche organizzate delle letture sceniche in varie città, tra cui Torino, Trieste e Bologna.



Presentazione del libro di Rosanna Turcinovich Giuricin 10/11/08. da destra l'Autrice, il presidente dell'ANVGD di Gorizia Rodolfo Ziberna, gli storici Fulvio Salimbeni e Diego Redivo.

E ricordiamo che il generale in congedo Riccardo Basile (presidente della Federazione grigioverde ed assiduo oratore per la Lega nazionale), che già in passato aveva definito messaggio di "alto spessore etico e politico" l'assassinio di De Winton, ha ribadito ancora l'8/2/13, nel corso di un convegno patrocinato dal Comune di Trieste, che secondo lui Maria Pasquinelli è "una donna grandissima" ed "un'eroina".

Rappresentato un tanto via mail al Sindaco di Trieste (PD), chi scrive ha ricevuto la seguente risposta: "ovviamente non condivido la frase del gen. Basile ma non è che l'Amministrazione possa dissociarsi da un'iniziativa perché in forte dissenso con un intervento... Credo che non faremmo altro che fare pubblicità al generale ed alle cose che ha detto"<sup>2</sup>.

Così in occasione del suo centesimo genetliaco, il "Piccolo" del 2/4/13 ha dedicato a Maria Pasquinelli un riquadro nell'"Album dei ricordi" col titolo "I 100 anni di Maria Pasquinelli, la *pasionaria* istriana", mentre su un giornale umbro è apparso l'intervento di tale Laura Brussi "esule da Pola" che così si è espressa:

*il plumbeo mattino di Pola, su cui gravava una pioggia gelida come le partenze del Toscana con i suoi dolenti carichi di profughi avviati verso l'esilio, fu sconvolto da tre colpi di rivoltella: quelli con cui Maria Pasquinelli mise a segno l'estrema protesta della sua gente, indirizzandola nei confronti del Generale Robert De Winton, comandante inglese della piazzaforte locale e simbolo sia pure incolpevole della miope insipienza etica e politica con cui i Quattro Grandi ed i loro alleati avevano cancellato le residue speranze italiane*<sup>3</sup>.



<sup>1</sup> Si rammenti che il "nemico" sarebbe stata la Gran Bretagna, all'epoca alleata dell'Italia.

<sup>2</sup> Carteggio mail intercorso tra l'Autrice ed il sindaco Roberto Cosolini, 9/2/13.

<sup>3</sup> <http://www.livegubbio.it/2013/03/Una-donna-coraggiosa-che-scelse-di-lottare-per-il-suo-popolo>

Dopo un silenzio di alcuni decenni, quando Maria Pasquinelli veniva indicata come eroina solo dalla parte più revanscista della destra italiana, negli ultimi anni sono usciti alcuni libri sulla sua figura, che ad un primo esame appaiono critici del suo operato (del resto costituirebbe apologia di reato dire apertamente che la signora aveva fatto bene ad ammazzare il malcapitato De Winton, sopravvissuto alla seconda guerra mondiale per cadere sotto i colpi di una fanatica nazionalista armata non si sa da chi). In realtà, con la scusa di analizzare, capire, comprendere e spiegare, alla fine la figura di Maria Pasquinelli viene presentata in modo quasi *simpatizzante* (la donna che per una fede ha ucciso, distruggendo anche la propria vita...). Ora, vorremmo vedere come reagirebbero l'opinione pubblica, ma soprattutto le istituzioni, se qualcuno si permettesse di sostenere che Nadia Desdemona Lioce era "animata da alti ideali" quando partecipò agli omicidi D'Antona e Biagi e "sacrificò la propria vita" per "lottare per il suo popolo".

Ma chi era Maria Pasquinelli (morta pochi mesi dopo essere diventata centenaria) e perché è diventata un *mito* nella storiografia della destra nazionalista ed irredentista (ma non solo), nonostante abbia commesso un crimine abietto uccidendo a sangue freddo un innocente al solo scopo dichiarato di fare un *atto dimostrativo*?

In questo studio cercheremo di ricostruire la storia di Maria Pasquinelli e dei suoi tempi, e soprattutto dei suoi collegamenti: ed alla fine vedremo come male le si adatti l'immagine che le si è voluto creare attorno, quella dell'eroina solitaria che si è chiusa nel proprio riserbo dopo l'azione di cui si rese protagonista.

Abbiamo tratto la maggior parte dei dati biografici da due testi: "La giustizia secondo Maria" e "La donna che uccise il generale"<sup>4</sup>; fondamentale per la comprensione del ruolo dell'*intelligence* angloamericana l'articolo di Giuseppe Casarrubea e Mario Cereghini "Le iene del neofascismo"<sup>5</sup>; per le testimonianze su Porzùs ci siamo inoltre basati sulla Sentenza d.d. 30/4/54 della Corte d'Assise d'Appello di Firenze<sup>6</sup>.

## IL PERIODO FASCISTA.

Maria Pasquinelli, classe 1913, nata a Firenze ma di famiglia bergamasca (il padre Archimede, di origine marchigiana, si sarebbe stabilito a Bergamo nel 1900 per assumere la direzione del giornale cattolico "Il Campanone"; lì avrebbe conosciuto e sposato l'insegnante Maria Mazzoleni con la quale ebbe cinque figli<sup>7</sup>), dopo le Magistrali si laureò in pedagogia e poi, "fascista fervente"<sup>8</sup>, frequentò la Scuola di Mistica fascista, senza concludere però questi studi, anzi sembra in polemica con il fondatore della scuola Niccolò Giani, al quale avrebbe posto il quesito "se fosse mistico volere un diploma di mistica fascista": lui le rispose che poteva anche non prenderlo e lei a sua volta "infatti non lo voglio"<sup>9</sup>.

## LA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA.

Dopo la spiegazione di Maria Pasquinelli: "non ricordo cosa si insegnasse, ma io sapevo già tutto"<sup>10</sup> (!), trascriviamo quanto si trova nel sito dedicato a questa "scuola".

*Il culto del Duce, quale fondatore e massimo interprete del fascismo e della sua missione storica, fu posto al centro dell'attività della Scuola di Mistica Fascista. "Ogni vera rivoluzione mondiale - scriveva Giani - ha la sua mistica, che è la sua arca santa, cioè quel complesso di idee-forza che sono destinate ad irradiarsi e ad agire sul subcosciente degli uomini. La scuola, è sorta appunto per enucleare dal pensiero e dall'azione del Duce queste idee-forza. La fonte, la sola, unica fonte della mistica è infatti Mussolini, esclusivamente Mussolini. Forse che ignorando o non conoscendo a fondo il pensiero del Duce si può affermare di essere fascisti? Noi diciamo di no. Che il fascismo non è istinto ma educazione e perciò è conoscenza della sua mistica, che è conoscenza di Mussolini". Nello studio di Mussolini vero e proprio "vangelo del fascismo" i giovani della mistica trovavano tutte le risposte, "solo la Sua parola può dare la risposta esatta e perfetta ai nostri dubbi, può placare le nostre ansie, può diradare le nostre foschie. Ecco perché i Suoi discorsi e i Suoi atti devono essere il nostro viatico quotidiano, il nostro breviario di ogni giorno, la pronta risposta ad ogni nostra segreta pena. Ecco perché noi giovani dobbiamo averlo sempre vicino e studiarlo con amore, conoscerlo senza lacune, approfondirlo senza soste. [...] Dubbi e pessimismo, incertezze e indecisioni sono scomparsi quando abbiamo aperto la pagina giusta e abbiamo letto il pensiero preciso del capo. Questa gioia e questa fortuna devono essere di tutti: questo noi vogliamo e per questo dobbiamo arrivare all'esposizione organica di tutto il Suo Pensiero e di tutta la Sua Azione"<sup>11</sup>.*

## CROCEROSSINA IN AFRICA, CON VELLEITÀ DI COMBATTENTE.

L'immagine fisica di Maria Pasquinelli che ci è stata tramandata lascia credere che fosse una donna minuta, oltre che "tipo dal portamento piuttosto mascolino, sia per le abitudini che per il comportamento", anche "piccola di statura, corporatura tarchiata, capelli scuri e corti, naso camuso, occhi neri, carnagione scura", al punto che "poteva benissimo venire confusa con una mulatta"<sup>12</sup>. Però in un dispaccio dello Special counter intelligence (il servizio informativo statunitense) di Milano risulta invece piuttosto alta per

<sup>4</sup> Rispettivamente di Rosanna Turcinovich, Del Bianco 2008, e di Carla Mocavero, Ibiskos 2012.

<sup>5</sup> <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>

<sup>6</sup> La sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Firenze d.d. 30/4/54 è stata pubblicata ne "Il processo di Porzus", LaNuovaBaseEditrice, Udine 1987.

<sup>7</sup> "Come viveva a Milano la professoressa Pasquinelli", *Corriere di Trieste* 14/2/47.

<sup>8</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 38.

<sup>9</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 39.

<sup>10</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 39.

<sup>11</sup> In <http://misticafascista.blogspot.it/> dove si trova anche il decalogo della mistica fascista. Giani, nativo della cittadina di Muggia in provincia di Trieste, morì nel 1941 sul fronte greco-albanese.

<sup>12</sup> "L'enigmatica figura della professoressa che a Pola ha ucciso il generale inglese", *Corriere di Trieste*, 13/2/47.

essere una donna: “un metro e 75 centimetri di altezza, robusta, sui 30 anni, capelli castani, scuri e riccioluti, occhi scuri, naso schiacciato, portamento maschile, fisicamente forte”<sup>13</sup>.

Nel 1940 Maria Pasquinelli abbandonò l’insegnamento e si arruolò nel corpo delle crocerossine seguendo le truppe italiane in Libia, ma lì “notò l’insufficiente partecipazione al combattimento di chi l’aveva predicato e il basso morale delle truppe non illuminate da alcun ideale”<sup>14</sup>. Perciò si travestì da uomo e con documenti falsi (procurati come, vien da chiedersi) nel novembre 1941 cercò di raggiungere la prima linea del fronte nella zona di Bengasi, ma venne scoperta, espulsa dalla Croce rossa e rimpatriata.

#### **INSEGNANTE IN DALMAZIA.**

Dopo il rimpatrio in Italia Pasquinelli fece domanda per andare ad insegnare l’italiano nelle scuole croate della Dalmazia annessa dall’Italia durante la guerra (con buona pace di chi parla di “annessionismo slavo”, il confine orientale d’Italia si è quasi sempre spostato verso Est, se si esclude dopo l’8 settembre 1943, quando i territori orientali furono annessi al Reich tedesco), e dal gennaio 1942 fu a Spalato, a compiere l’opera di snazionalizzazione programmata dal regime fascista contro la popolazione croata.

Dopo l’8/9/43, quando i partigiani presero il controllo del territorio, fu fatta prigioniera assieme agli insegnanti della sua scuola e racconta<sup>15</sup> di avere sentito gridare una donna in un’altra stanza e *compreso* che doveva essere stata violentata perché successivamente un partigiano le avrebbe detto: “fare con me un poco amore?”. Ed anche se nel testo di Mocavero si legge che “il 13 settembre fu oggetto del tentativo di stupro da parte di un partigiano cui ebbe modo di sottrarsi per la grande forza della sua reazione”; va precisato che quando lei gli disse di no, lui non le mise le mani addosso, le disse che l’avrebbe ammazzata ma a quel punto entrarono altre persone nella stanza e la cosa finì lì<sup>16</sup>.

Maria Pasquinelli fu rilasciata ma altri insegnanti, il preside ed il provveditore scomparvero; perciò, dopo che i nazifascisti avevano ripreso il controllo del territorio, ella, essendo convinta che gli scomparsi fossero stati uccisi nei primi giorni di ottobre, insistette presso le autorità nazifasciste perché fossero riesumati da tre fosse comuni i corpi di 106 fucilati, tra i quali riconobbe i suoi colleghi<sup>17</sup>. In seguito si allontanò con altri italiani da Spalato ed arrivò a Trieste il 31/10/43 a bordo della nave *Goffredo Mameli*<sup>18</sup>.

Nelle sue biografie (tratte da quanto ella stessa dichiarò negli anni, sia alla magistratura che alla stampa) abbiamo da questo momento un buco temporale che arriva fino alla fine del 1944, quando la ritroviamo a Trieste e nel Friuli a cercare di costituire un “blocco unico per arrestare l’avanzata slava”<sup>19</sup>. Cosa abbia fatto nel frattempo lo ricostruiamo quindi tramite articoli di stampa ed i documenti dei Servizi angloamericani pubblicati a cura di Casarrubea e Cereghino.

Nei primi mesi del 1944 Pasquinelli ebbe un incarico di supplente in una scuola elementare alla Bicocca di Milano, città dove avrebbe scelto di trasferirsi perché vi abitava una sua buona amica, Cinzia Soddu, nipote del generale Ubaldo Soddu (Capo di Stato Maggiore nella campagna d’Albania) e figlia del colonnello Pasquale Soddu, aiutante di campo del generale Cei<sup>20</sup>.

Più precisi i dati forniti dai Servizi alleati, dove si legge che tra la fine del 1943 e l’aprile 1944, insegnò a Milano e dopo essersi accordata con il ministro della Pubblica Istruzione della RSI, Bigini, per avviare un’indagine sulle foibe in Istria, giunse a Trieste nel maggio 1944. Iniziò così a raccogliere informazioni sulle esecuzioni perpetrate dai partigiani, e di tanto in tanto si recava a Milano<sup>21</sup>.

In realtà, come vedremo nei paragrafi successivi, Pasquinelli sembra essersi dedicata a raccogliere informazioni sulle “foibe” solo dai primi mesi del 1945, perché prima era impegnata su un altro fronte, squisitamente di *intelligence*.

#### **AGENTE DI COLLEGAMENTO IN VENEZIA GIULIA E FRIULI.**

In un link non più disponibile abbiamo trovato questa descrizione dell’attività di Maria Pasquinelli: “tentò verso la fine del ‘44 e gli inizi del ‘45, su mandato del comandante Borghese, di trovare un accordo fra la X Mas e la Brigata partigiana Osoppo in funzione anti slava, per preservare le popolazioni civili giuliane e dalmate dalle stragi delle bande titine”.

A prescindere dal fatto che all’epoca le stragi le compivano i nazifascisti e non le “bande titine”, in questo paragrafo cercheremo di ricostruire l’attività dell’agente Maria Pasquinelli, in base alle testimonianze rese (da lei e da altri testi) nel corso di alcuni processi: quello che la vide imputata (marzo-aprile 1947), il processo a carico del comandante della X Mas Junio Valerio Borghese, in cui fu teste a difesa (dicembre 1947), e quello per l’eccidio di Porzûs, dove fu teste di parte civile (1954). Le dichiarazioni della donna sono spesso contraddittorie, da un processo all’altro, ma sull’importanza che ebbe il suo smentirsi di volta in volta ritorneremo in fondo a questo studio, per ora vediamo a ricostruire la sua carriera di agente di collegamento.

Da imputata dichiarò “Dapprima mi preoccupai di formare nella Venezia Giulia e nel Friuli un baluardo italiano (...) cercai per questo di stabilire contatti con le forze armate italiane, partigiane e della Repubblica di Salò (...) ogni sforzo fu vano (...)”<sup>22</sup>, ed

<sup>13</sup> In <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>.

<sup>14</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 33

<sup>15</sup> Questo resoconto in forma di diario fu pubblicato nel 1947, dopo l’attentato a De Winton, sul *Corriere Lombardo* (nell’immediato dopoguerra il *Corriere della Sera*, non potendo uscire con la propria testata, usciva come *Corriere Lombardo* e fu diretto da Edgardo Sogno fino alla fine del 1946).

<sup>16</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 68.

<sup>17</sup> Pasquinelli avrebbe steso una relazione su questi recuperi, pubblicata sul *Corriere d’informazione*, ed inviandola successivamente al generale Cadorna quando questi era comandante del CVL (“Come viveva a Milano...”, art. cit.).

<sup>18</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 39.

<sup>19</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 103.

<sup>20</sup> “Come viveva a Milano...”, art. cit.. Negli anni Trenta il generale Ugo Cei fu coadiuvato dal colonnello Soddu per la sistemazione dei cimiteri di guerra, tra i quali Redipuglia.

<sup>21</sup> Telegramma dei Servizi alleati datato 14/2/47 in <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>.

aggiungiamo la testimonianza di Guido Slataper (“volontario irredento”, come il fratello Scipio caduto sul Podgora nel 1915, e fondatore dell’Associazione Grigioverde di Trieste): nel dicembre 1944 Pasquinelli era venuta da lui per chiedergli di organizzare la “resistenza contro gli Slavi”, in quanto riteneva che “un vecchio combattente dell’altra guerra come era lui” riuscisse a mettere d’accordo gli italiani per formare “un blocco unico per arrestare l’avanzata slava”<sup>23</sup>.

Quando si trovò a testimoniare in difesa di Junio Valerio Borghese fu più esplicita.

“Dal novembre 1944 a 26/4/45 io ebbi vari contatti con il comandante Borghese per trattare la questione giuliana”; e poi: “durante il periodo intercorso tra il primo e il secondo colloquio avuti con il Borghese ebbi la certezza che gli Slavi avrebbero occupato l’Istria e la Venezia Giulia e pertanto mi convinsi che l’unico modo per salvare queste regioni era quello che tutti gli italiani formassero un unico fronte contro gli slavi. In merito a questa situazione che si andava determinando nelle due suddette regioni io ne redassi una relazione e ne mandai una copia alla brigata *Osoppo* e un’altra copia al governo del Sud. Poi attraverso l’ufficiale che il Borghese mi aveva indicato, su mia richiesta durante il primo colloquio, entrai in contatto con la brigata *Osoppo*; ed i capi di questa formazione, dopo che io esposi loro il mio punto di vista e quello della X Mas sulla questione giuliana, si dichiararono pronti a trattare in merito personalmente con Borghese”<sup>24</sup>.

Al processo Borghese dichiarò che fu “introdotta presso le formazioni *Osoppo* per mezzo dei partigiani *Enea* e *Bolla*”<sup>25</sup>, mentre al suo processo aveva affermato di essere stata introdotta nella *Osoppo* dal solo *Enea*, ed il motivo per cui *Enea*, *Bolla* e gli altri furono uccisi a Porzûs è che “erano accusati di essere nazionalisti, vale a dire di tenere a che gli slavi non si infiltrassero nella Venezia Giulia”<sup>26</sup>.

Colpo di scena al processo Porzûs, quando, dopo avere spiegato meglio come fosse entrata in contatto con *Enea*, si espresse in questi termini: “Al convegno svoltosi a Savorgnano, vidi diversi osovani, ma non *Bolla* di cui vidi in seguito le fotografie sui giornali. Posso escludere in modo assoluto di averlo mai conosciuto”.

Dopo avere preso accordi per avere un “abboccamento” con Borghese, dato che sapeva che “erano persone che al di sopra di tutto avevano il bene dell’Italia”, ed avere avuto un colloquio con loro per avere l’autorizzazione a procurare un contatto con la *Osoppo*, ecco come avrebbe agito.

“A Milano ero ospite della signorina Cinzia Soddu, parente di Gastone Valente<sup>27</sup>. Fummo presentati (...) sapeva che io per pura passione (...) mi interessavo della questione giuliana. Potei riuscire nel mio disegno anche perché assecondata dai parenti friulani del dottor Valente (...) un suo zio, il signor Raffaello Valente in quei giorni si trovava in carcere a Trieste condannato a morte dai tedeschi perché componente del CLN”. Difatti Raffaele (o Raffaello) Valente, ultimo membro del CLN di Gorizia, era stato arrestato dai nazifascisti e condannato a morte il 14/11/44; sentito come teste a difesa dell’imputata Pasquinelli disse che la donna andò a visitarlo “e lo consolò durante i 43 giorni che passò nella cella dei condannati a morte (...) Riuscì a salvarsi solo perché gli avevano respinto la grazia e ciò rimandò l’esecuzione sino a che venne il giorno in cui i partigiani lo liberarono”<sup>28</sup>.

Sarebbe interessante conoscere le entrate della donna che le permisero di “visitare e consolare” il condannato a morte dai nazifascisti, ma forse ciò si comprende se continuiamo a leggere la deposizione di Pasquinelli, quando afferma, *serenamente*: “speravo che parlando della tragica situazione dello zio, egli (*Enea*, *n.d.a.*) si inducesse ad aiutarmi nel progetto che avevo in mente”: in pratica l’ex insegnante ammette di avere fatto pressioni su *Enea* usando la “tragica situazione dello zio”, dove peraltro è lei stessa a dichiarare (sotto giuramento, in quanto era testimone): “lasciai cullare i parenti nella illusione che si sarebbe potuto far qualcosa per il condannato a morte, e l’incontro fu possibile il 13 gennaio 1945 a Savorgnano, in casa del vecchio nonno Angeli (*cioè il suocero di Enea*, *n.d.a.*). In quel giorno vi era un convegno dei membri del CLN di Udine e di membri della *Osoppo*”.

Quindi presumibilmente le fu permesso di “visitare e consolare” il condannato a morte perché ciò faceva parte di un progetto specifico, più politico e diplomatico che umanitario.

Dunque il 13/1/45 si svolse a Savorgnano un convegno tra CLN di Udine e brigata *Osoppo*, al quale, introdotta da Valente, partecipò anche Pasquinelli, per parlare della “questione giuliana”. Ma quando la donna chiese ai presenti “se non fosse stato possibile un contatto con il figlio di Nazario Sauro<sup>29</sup>, che pure aveva aderito alla RSI e svolgeva funzioni di osservatore nell’Istria e con il comandante Borghese, scoppiò un urlo” (considerando il comportamento in guerra della Decima, gli osovani, giustamente, non volevano avere nulla a che fare con loro). A questo punto l’agente Pasquinelli quando vide “che insistevano nel loro atteggiamento negativo” li tacciò “di mancanza di italianità”<sup>30</sup>, e dopo che il colloquio fu sospeso, insisté con *Enea* in questi termini: “Gli riferii esattamente le parole di suo zio come avevo promesso. Il condannato gli mandava a dire che la sua vita era attaccata ad

---

<sup>22</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 88-91.

<sup>23</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 103.

<sup>24</sup> La testimonianza è riportata in A. Kersevan, “Porzûs. Dialoghi sopra un processo da rifare”, Kappa Vu 1995, pp. 123-124.

<sup>25</sup> Cioè Gastone Valente e Francesco De Gregori, i due dirigenti militari della *Osoppo* che furono uccisi alle malghe di Porzûs il 7/2/45 da un gruppo di garibaldini guidati da Mario Toffanin Giacca.

<sup>26</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 176-177.

<sup>27</sup> Da informazioni raccolte da Alessandra Kersevan appare che la madre di Valente, rimasta vedova, si era risposata con il generale Francesco Soddu-Millo.

<sup>28</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 106, 107.

<sup>29</sup> Nazario Sauro aveva due figli, Libero e Italo: qui si parla del secondo, dirigente dei servizi della RSI sul Litorale; sotto il fascismo era stato “esperto per le questioni etniche” (relativamente alla Venezia Giulia ed all’Alto Adige) e nel corso del conflitto aveva inviato un “Appunto al Duce” con queste affermazioni: “Per quanto riguarda la lotta contro i partigiani, io avevo proposto il trasferimento in Germania di tutta la popolazione allogena compresa tra i 15 e i 45 anni con poche eccezioni” (Bollettino n. 1/aprile 1976 dell’Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia). Furono però gli stessi nazisti ad opporsi a tale proposta.

<sup>30</sup> A. Kersevan, op. cit., p. 129.

un filo. Capii che il dr. Valente era disperato, lo vidi impallidire. Poi mi disse: *La ringrazio del suo interessamento, ringrazio anche Sauro dell'intervento che ha promesso di fare presso il governo di Salò; però gli dica anche che tale sua azione non incide affatto nel nostro atteggiamento nei suoi confronti*<sup>31</sup>.

L'immagine di Maria Pasquinelli che emerge da queste dichiarazioni è quella di una donna completamente priva di scrupoli e disposta a tutto pur di ottenere lo scopo prefissatosi, un'immagine distante anni luce da quella della mite maestra pervasa di amore patrio e fede religiosa che ci viene tramandata da decenni.

Tornando alla riunione di Savorgnano va segnalato però che nel corso del processo per l'omicidio di De Winton uno dei testi a difesa, Guido Bracchi (presidente del CLN di Udine ed incaricato dei collegamenti tra CLN ed *Osoppo*) riferì nei medesimi termini di questa riunione, però datandola a novembre 1944, dopo che Pasquinelli gli era stata presentata da Gastone Valente<sup>32</sup>.

Da parte sua Pasquinelli affermò di avere incontrato Bracchi dopo il convegno, e questi le avrebbe detto che "con la X Mas sarebbe stato possibile solo uno scambio di vedute, soltanto se si fosse presentato personalmente Borghese". Così l'ex insegnante partì per Trieste, dove incontrò Borghese e Sauro e li mise al corrente della situazione. Fu in questo modo che alla fine entrò nella vicenda di questa trattativa l'agente britannico (anche se di nazionalità italiana) Cino Boccazzi, paracadutato in Friuli con la missione *Bergenfield* e subito catturato dalla Decima, fatto che gli permise di mettere in piedi gli accordi di collaborazione tra Regno del Sud e X Mas, con la partecipazione della *Osoppo*<sup>33</sup>.

Il comandante della *Osoppo*, Candido Grassi *Verdi* (che era collegato all'organizzazione *Franchi* di Sogno, di cui parliamo nel prossimo paragrafo) testimoniò a sua volta che Maria Pasquinelli gli fu presentata dal maggiore Mario Argenton (vice capo di Stato maggiore del CVL di Cadorna) al "Comando generale di Milano" (del CLNAI, si suppone) l'8/1/45, e nell'occasione ella volle dargli un "suo memoriale per la protezione della Venezia Giulia".

Per rendersi conto dell'attività frenetica e soprattutto dell'alto livello di essa, svolta dall'agente Pasquinelli, leggiamo l'agenda di lavoro relativa al gennaio 1945 prodotta dalla stessa in occasione del ricorso in Cassazione per i fatti di Porzûs<sup>34</sup>.

*13 gennaio 45: a Savorgnano del Friuli, contatto con i partigiani, in casa di Nonno Angeli.*

*14 gennaio 45: a Udine, in casa Bracchi, parlo con il rag. Bracchi e un altro partigiano. Mi fissano l'appuntamento tra il rag. Bracchi e il dr. Italo Sauro; il contatto con la Xa vien subordinato all'accettazione, da parte del Com.te Junio Valerio Borghese, di alcune proposte osovane.*

*15-16 forse 17 gennaio: a Trieste. Ho un contatto con il dr. Italo Sauro (gli riferisco dell'accettazione partigiana dell'appuntamento) e uno con il com.te Valerio Borghese, che mi affida le controproposte per gli osovani.*

*17 o 18 gennaio, sera a Udine. Incontro di Ugolino (Bracchi) con il dr. Italo Sauro, sulla strada (...) ad una certa distanza, senza nulla udire, vi assisto col dr. Cino Boccazzi o tenente Piave, paracadutista del Sud, prigioniero della Xa, in detto luogo presentatomi da I. Sauro. In seguito, io riferisco al rag. Bracchi o Ugolino le controproposte del Com.te Borghese ed il ragioniere mi fissa un appuntamento, dopo qualche giorno, per comunicarmi le risposte partigiane per Sauro e Borghese. Con il dr. Sauro e il dr. Boccazzi, nell'automobile del primo, mi reco a S. Pietro di Gorizia, presso il comando del ten. Bertozzi, custode del prigioniero<sup>35</sup>.*

*19-20-21 gennaio: a S. Pietro di Gorizia, presso il comando del ten. Bertozzi (per ordine del com.te Borghese mi stava preparando documenti di viaggio italiani e tedeschi), in quasi costante compagnia del prigioniero dr. Boccazzi, che viene direttamente inserito nei contatti già in corso tra Xa e Osoppo.*

*21 (22?) gennaio sera: da S. Pietro di Gorizia, con il dr. Boccazzi, a Udine, ove ci separiamo.*

*22-23-24 gennaio a Udine. Ho due contatti con il rag. Bracchi (nel primo, mi riferisce della decisione partigiana di troncare ogni trattativa con il dr. Italo Sauro e il com.te Borghese; nel secondo, io gli reco nuovi dati sul problema giuliano) e tre con il dr. Boccazzi. Solo al terzo egli mi può dire che la Osoppo ha accettato d'entrare in contatto con il cap. Manlio Morelli, comandante del battaglione Valanga della Xa Mas, quale rappresentante del com.te Borghese.*

*25 gennaio: da Udine, sola, parto in cerca del com.te Borghese, per riferirgli le comunicazioni fattemi dal dr. Boccazzi e ottenere dal Comandante della Xa l'autorizzazione a procedere, quale suo delegato, per il cap. Morelli. Presso il comando di questi, a Vittorio Veneto, il dr. Boccazzi andrà ad attendermi.*

*26 gennaio notte: giungo a Milano, ove cerco invano il com.te Borghese.*

*27-28 gennaio notte: arrivo al comando della Xa di Lonato (Brescia), ove c'è il com.te Borghese.*

*29-30 gennaio notte: da Lonato parto per Conegliano.*

*30-31 gennaio: dal comando della Xa di Conegliano, al mattino presto, telefono a Vittorio Veneto al cap. Morelli - presso cui è prigioniero Boccazzi - ed egli immediatamente mi manda a prendere in macchina. Gli reco la delega di Borghese a trattare, quale suo rappresentante, con gli osovani e le direttive generali inerenti. Lo stesso pomeriggio il cap. Morelli manda a prelevare a Udine, da soldati della Xa e da Boccazzi, il parlamentare osovano Verdi, ossia il prof. Candido Grassi (seppi in seguito sia il nome suo di battaglia sia il vero).*

<sup>31</sup> A. Kersevan, op. cit., p. 129.

<sup>32</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 104. La data esatta è però quella di gennaio.

<sup>33</sup> Per motivi di spazio non approfondiamo qui la vicenda, che è peraltro narrata in svariati testi.

<sup>34</sup> La Cassazione ne discusse nel 1956.

<sup>35</sup> Il Ten. Umberto Bertozzi, comandante dell'Ufficio Informazioni della X Mas che ebbe sede anche a Maniago (PN), si distinse per la sua efferatezza nella repressione antipartigiana. Fu lui ad ispirare il personaggio del monologo "Mai morti" di Renato Sarti ([www.trax.it/olivieropdp/maratona/Sarti.htm](http://www.trax.it/olivieropdp/maratona/Sarti.htm)).

31 gennaio o 1 febbraio: a Vittorio Veneto si svolge il contatto tra il cap. Morelli della Xa Mas ed il com.te osovano Verdi, presente il prigioniero dr. Boccazzi.

Di fronte a tutto questo lavoro di *intelligence*, riesce difficile credere che Maria Pasquinelli si fosse interessata “per pura passione” alla questione giuliana, come ebbe modo di dire, ma emerge chiaramente invece come le fosse stato affidato un ruolo di agente di collegamento di grande importanza.

#### LE INFORMAZIONI SULLE FOIBE.

Dopo l'attività di *intelligence* tra *Osoppo* e X Mas (che tra le varie conseguenze ebbe anche l'eccidio di Porzûs) Maria Pasquinelli si dedicò finalmente alle indagini sulle foibe, cioè il motivo per cui l'anno prima sarebbe stata inviata nella zona dal ministro Bigini.

“Il 2 marzo 1945 partii da Milano per raccogliere in un rapido viaggio in Istria, la documentazione dalla quale risultasse evidente che gli italiani non erano stati infoibati in quanto fascisti, ma in quanto italiani. Per poter viaggiare in Istria, che era zona di operazione, mi presentai al comandante Borghese (...) gli dissi la mia intenzione di portare la documentazione al Sud (...) personalmente mi fornì documenti italiani e tedeschi per viaggiare in Istria (...) volevo portare la documentazione al governo Bonomi e speravo di poter concorrere ad anticipare uno sbarco italo-anglo-americano in questa terra”<sup>36</sup>.

Il tenente di vascello della Decima Sergio Nesi conferma questi dati in un suo testo: “Maria Pasquinelli aveva avuto numerosi contatti con il Comando della Decima Mas, portando un'imponente documentazione sulle atrocità slave e sulle foibe, documentazione che veniva raccolta dall'efficientissimo Servizio informazioni della Decima attraverso i suoi agenti sparsi un po' dovunque”. Ed aggiunge: “Effettivamente, la donna era un'agente del Servizio informazioni della Decima e gran parte della documentazione sulle foibe la si deve a lei”<sup>37</sup>. Nesi quindi conferma Maria Pasquinelli come agente della Decima, ma limita il suo lavoro alle indagini sulle “foibe”, non parlando dell'attività da lei svolta in Friuli e che abbiamo ricostruito nel paragrafo precedente.

Il 5/3/45 Pasquinelli si presentò dal giornalista del *Piccolo* Manlio Granbassi (che aveva scritto gli articoli sui recuperi dalle foibe nel 1943<sup>38</sup>) e gli domandò “la collezione completa” degli articoli. Egli la “indirizzò ai suoi amici istriani”, ma il 15/3/45 fu arrestata a Visignano “dalla Luftwaffe per ordine diramato ai posti di blocco dalle SS di Trieste”; accusata dai fascisti “di contatti sospetti con elementi del governo del Sud” (cosa obiettivamente vera).

Fu portata a Pisino e poi a Trieste al carcere del Coroneo dove rimase fino al 6 aprile, ma “il materiale lo salvai perché poche ore prima dell'arresto lo avevo consegnato a una persona perché lo portasse a Trieste”.

È interessante che lei non dica chi sarebbe stata questa persona, ma soprattutto che gli inquirenti non glielo chiesero. Fu liberata con l'obbligo di presentarsi ogni giorno alle SS, ma sentendosi “pedinata”, dopo che le fu detto che era “in grande pericolo” per quei documenti che non erano riusciti a trovare, decise di lasciare “di nascosto Trieste”, e raggiunse la Lombardia l'11/4/45 “probabilmente aiutata” da Borghese, vestita da crocerossina della RSI. Disse di avere avuto da Granbassi “la necessaria assistenza per tale trasferimento”<sup>39</sup>, raggiunse il quartier generale della Decima Mas, a Lonato (BS), dove consegnò i suoi rapporti a Borghese. Tornò poi a Milano e, “all'arrivo degli Alleati, affidò copia delle relazioni al maggiore Sandon e al capitano Bernardini, entrambi del Sim”<sup>40</sup>.

Nesi ci dà una versione leggermente diversa: “dopo aver consegnato l'ultimo rapporto al tenente Lenzi<sup>41</sup>, in divisa di Ausiliaria della Decima raggiunse Milano, sfuggendo così alla cattura da parte dei gendarmi di Rainer<sup>42</sup>”. Quindi, probabilmente, era Lenzi la persona della quale Pasquinelli non fece il nome nel corso dell'interrogatorio.

#### I DUE MEMORIALI.

Nel corso del processo Borghese asserì che la sua liberazione “era dovuta alla speranza che i tedeschi avevano di mettere le mani su un mio memoriale relativo alla questione giuliana” ma “esso era in salvo presso Borghese” che le diede ospitalità fino al 21 aprile, quando le riconsegnò il memoriale e due dattilografie per batterlo a macchina. Il 26 ne diede una copia a Borghese e un'altra la fece pervenire allo Stato maggiore del Sud<sup>43</sup>.

Che i nazisti fossero interessati ad un “memoriale” di Maria Pasquinelli sulla “questione giuliana” è possibile, ma è lecito dubitare che tale interesse sia stato motivato dal fatto che l'autrice avesse dimostrato in esso che in Istria gli italiani erano stati “infoibati” non perché fascisti ma perché italiani. Sembra più credibile che, se veramente i nazisti l'avevano arrestata e volevano mettere le

<sup>36</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 89. Il riferimento è al cosiddetto Piano De Courten, dal nome dell'ammiraglio della Marina del Sud che lo aveva ideato, cioè un possibile sbarco in Istria di forze italiane dal Regno del Sud, per fermare l'avanzata jugoslava; questo piano però non fu realizzato.

<sup>37</sup> S. Nesi, “Decima Flottiglia Nostra”, Mursia, 1986, p. 103-104.

<sup>38</sup> Granbassi era il fratello del giornalista nonché propagandista fascista Mario, volontario filo franchista in Spagna e caduto sul fronte catalano nel gennaio 1939, cui è stata intitolata, fra mille polemiche, una scalinata a Trieste nel 2009.

<sup>39</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 91, che cita una lettera pubblicata sull'*Archeografo Triestino*, vol. 68/2008.

<sup>40</sup> <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>.

<sup>41</sup> Il capitano di corvetta Aldo Lenzi era stato messo a capo di una struttura di copertura: il Comando dei mezzi d'assalto dell'Alto Adriatico, e fu per mesi impegnato nel delicato compito di sondare la reazione di varie personalità di Trieste e dell'Istria di fronte al ventilato Piano De Courten (cui abbiamo accennato prima), appoggiato in questo dal segretario federale Bruno Sambo e dal prefetto di Bruno Coceani (cfr. S. Nesi, *Decima flottiglia nostra...*, op. cit., pp. 104-105 e p. 107).

<sup>42</sup> Friedrich Rainer era il Gauleiter (governatore) dell'Adriatisches Kustenland.

<sup>43</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 177.

mani su un suo “memoriale”, questo riguardasse piuttosto le trattative tra CLN giuliano ed *Osoppo* friulana con la Decima Mas, in accordo con i servizi angloamericani e del Regno del Sud.

Pasquinelli avrebbe concordato con Borghese di inviare i propri rapporti sulle foibe alla *Osoppo* ed al generale Cadorna (il comandante militare del CVL, che aveva direttamente sotto di sé il maggiore Argenton) affinché questi li inoltrassero a loro volta “agli Alleati”<sup>44</sup>; e su chi fosse il suo possibile collegamento lo apprendiamo da una sua amica, nonché teste a sua difesa, Elisa Massai, che portò in udienza una dichiarazione rilasciata da Teresio Grange *Catone* nella quale si “accenna al tentativo dell’accusata di mediare tra l’organizzazione (*Franchi*, n.d.a.), le forze partigiane e la Decima Mas. Probabilmente era la persona alla quale la Pasquinelli aveva affidato le notizie relative alle uccisioni da trasmettere al Governo del Sud”<sup>45</sup>. Ma Grange era stato arrestato a Milano il 2/1/45 assieme al dirigente del CLNAI (nonché uno dei comandanti del CVL) Ferruccio Parri, e la “relazione” sulla situazione della Venezia Giulia era stata consegnata da Pasquinelli a *Verdi* l’8/1/45, sempre a Milano, pochi giorni dopo l’arresto di Grange.

Quindi ci troviamo di fronte a due “memoriali” redatti da Maria Pasquinelli: uno, rivolto al CLNAI ed agli Alleati riguardava la “situazione della Venezia Giulia”; l’altro, consegnato ad un ufficiale della X Mas relativo alle “foibe”. Due diversi rapporti per due destinatari diversi.

Apriamo ora una parentesi per parlare della *Franchi* di Edgardo Sogno.

#### LA FRANCHI DI SOGNO E TERESIO GRANGE.

Edgardo Sogno, che era stato volontario franchista nella guerra di Spagna, dopo l’8 settembre operò come agente collegato con i servizi del Regno del Sud e quelli britannici nel Nord Italia. Dopo varie traversie, contatti, collegamenti, azioni fortunate e travagliate, spesso in disaccordo con il maggiore Maurice Page del SIS britannico (responsabile della Special force, cioè il Gruppo speciale del SIM italiano controllato dai servizi britannici) ma supportato da John Mc Caffery (l’ufficiale di collegamento tra SOE<sup>46</sup> britannico e CVL a Berna), Sogno diede vita alla collegamento *Franchi* che definisce “un’organizzazione militare autonoma, in collegamento diretto con gli Alleati e con il Comando italiano del Sud”<sup>47</sup>. All’interno del CLNAI Sogno rappresentò il Partito liberale, alternandosi con il dirigente delle formazioni *autonome* del CVL (cioè i monarchici) Mario Argenton, dato che i due furono arrestati e liberati a fasi alterne; si batté perché l’incarico di comandante del CVL venisse conferito al generale Cadorna e difese l’altro comandante di una formazione *autonoma*, Enrico Martini *Mauri* quando fu accusato dagli altri membri del CLNAI di operare una politica non unitaria in quanto anticomunista.

Il capo delle trasmissioni dell’organizzazione *Franchi* a Milano fu Teresio Grange *Catone*, che era stato precedentemente capo della missione mista britannica e del Regno del Sud *Brybstone* in Piemonte, dispersa nel novembre 1944 dopo l’arresto del suo operatore Giuseppe Tarantino *Rudolf*, che fece i nomi di due collaboratori. La radio fu salvata e Grange continuò a trasmettere da Milano dallo stesso stabile dove trovò alloggio (fine dicembre 1944), al rientro da una missione al Sud con Sogno, il presidente del CLNAI Ferruccio Parri con la moglie. La radio di Grange fu localizzata con il radiogoniometro e la Gestapo fece irruzione nell’appartamento, arrestando *Catone* e per una serie di circostanze furono arrestati anche i Parri; secondo il presidente del CLNAI Alfredo Pizzoni, il delatore sarebbe stato un agente della SS di origine ungherese Andreas Zolomy alias Bandy, che il capitano Guido Zimmer aveva infiltrato nella Resistenza milanese<sup>48</sup>. Sogno tentò di liberare l’anziano dirigente con un colpo di mano, ma fu arrestato ed incarcerato a Verona, dove ritrovò Grange; i due furono successivamente internati in un campo presso Bolzano e rilasciati al momento della Liberazione.

Nel dopoguerra Grange andò negli USA dove fu pilota civile e morì in un incidente aereo.

L’ufficiale di collegamento della *Franchi* tra il Friuli, Milano e la Svizzera sarebbe stato il comandante del gruppo a Milano, Sandro Cicogna<sup>49</sup>, ma ricordiamo che anche il dirigente osovano Candido Grassi *Verdi* faceva parte dell’organizzazione di Sogno. Inoltre nella zona operava una missione collegata alla Rete *Nemo* della *Special force* diretta dal maggiore Page, di cui facevano parte il triestino Riccardo De Haag (che da Milano curava le trasmissioni radio della *Franchi* per la quale aveva il nome di battaglia di *Fausto*) ed il capitano di corvetta Luigi Podestà *Puccini*, che aveva avuto dei contatti piuttosto torbidi con i nazifascisti<sup>50</sup>. De Haag annota in un suo appunto che dei “documenti inviati da Missione Puccini” e “rimessimi tramite mio corriere da *Puccini* per inoltrare Roma via Svizzera consegnati 12/2/45 a Sandro Cicogna della *Franchi* che li ha portati a Berna il 13”<sup>51</sup>.

<sup>44</sup> <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>.

<sup>45</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 103.

<sup>46</sup> Special Operations Executive.

<sup>47</sup> E. Sogno, “Guerra senza bandiera”, Il quaderno democratico 1971, p. 191.

<sup>48</sup> È Sogno a riferire le parole di Pizzoni, come riferitegli dal suo collaboratore Stefano Porta (in E. Sogno, op. cit., p. 345). Zolomy era stato incaricato dal capitano della SS Guido Zimmer (che aveva costituito “una rete di agenti locali disposti a collaborare con la Germania” al momento in cui gli Alleati avessero liberato l’Italia, ma nel novembre 1944 “avviò i contatti con i servizi segreti americani in Svizzera” dando il via all’Operazione Sunrise) di infiltrarsi come agente provocatore in una cellula del Partito comunista, ed operò in modo da spingere i militanti ad agire in maniera meno “morbida” di quanto prevedesse la linea di Togliatti; nel gennaio ‘45 Zolomy passò nelle file partigiane, apparentemente abbandonando la collaborazione con Zimmer, che però si limitò a controllarlo senza arrestarlo (cfr Ennio Caretto, “La Gladio delle SS”, *Corriere della Sera* 13/8/01). Nel dopoguerra, dopo un periodo di detenzione a Milano, rimase in Italia e divenne allenatore della nazionale di pallanuoto. Lo ritroveremo anche più avanti in questa storia.

<sup>49</sup> Faustino Nazzi, “Le origini della Gladio”, *La Patrie dal Friùl*, 1997, <http://fauna31.files.wordpress.com/2007/10/gladio-capitolo-4.pdf>

<sup>50</sup> Si veda il dossier n. 46 “Alla ricerca di Nemo”, pubblicato in questa stessa collana.

<sup>51</sup> Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell’Esercito (AUSSME), b. 91, n. 82315, data illeggibile.

## POSIZIONE PRIVILEGIATA ALLA FINE DELLA GUERRA.

“Mi trovavo affacciata ad una finestra dell’edificio della X Mas sito a Milano in piazza Fiume quando la mattina del 26/4/45 avvenne l’adunata della Mas nella sottostante piazza, così potei assistere a tutta la cerimonia e potei ascoltare il discorso del Borghese”<sup>52</sup>, narrò la teste Pasquinelli al processo Borghese.

Poi vi fu la resa, davanti al maggiore Argenton (presenza costante in questo racconto), e Borghese rimase fino all’8 maggio in una sorta di arresti domiciliari “sorvegliato dai partigiani” in un appartamento, quando il capo dell’OSS (la futura CIA) James Jesus Angleton lo prelevò per portarlo a Roma, dove iniziò la sua detenzione in attesa del processo che si svolgerà un paio d’anni dopo. Angleton, che da giovane aveva vissuto in Italia e non nascondeva le proprie simpatie per il regime fascista, vi era ritornato alla fine del 1944 come responsabile dell’X-2, il controspionaggio dell’Office of strategic services (OSS), che poi prenderà il nome di Central intelligence agency, la CIA. Faceva parte dei piani di Angleton mettere in salvo i *vecchi arnesi* del fascismo ormai sconfitto per poterli poi “riciclare” in funzione anticomunista (ciò avvenne anche con i nazisti, che vennero coordinati in una struttura diretta dal generale Reinhard Gehlen, la *Rete Gehlen* appunto, che negli anni ‘50 fu assorbita dai servizi della Germania occidentale). E fu sempre Angleton, una volta diventato dirigente della CIA, a manovrare l’opera di destabilizzazione in Italia, promuovendo le varie formazioni paramilitari anticomuniste che tanta parte ebbero, negli anni a venire, nella strategia della tensione, da Portella delle Ginestre fino alle stragi degli anni ‘70 e che produsse tanti morti e tante tragedie.

## A GUERRA FINITA.

“Mi preoccupai moltissimo anche quando mi avvidi che Trieste e Pola soltanto erano state occupate dalle forze angloamericane (...) decisi di tornare nella Venezia Giulia per seguire sino all’ultimo la questione giuliana. Usai uno stratagemma con il Ministero della istruzione italiana: mi feci mandare a Roma poi rifiutai l’incarico e venni nella Venezia Giulia. Così Milano mi riteneva a Roma (perché io sono maestra a Milano) e Roma riteneva che fossi a Milano. Questo lo feci per poter usufruire dello stipendio”<sup>53</sup>.

Se fosse vero si tratterebbe di una pesante truffa ai danni dello Stato, ma è lecito dubitare che nessuno se ne fosse accorto per due anni; d’altronde emerge anche che in quel periodo la maestra si occupava di una sorta di ufficio di assistenza organizzato a Pola (presumibilmente in forma ufficiale).

Ad esempio l’ex deputata di Forza Italia Antonietta *Marucci* Vascon ha riferito quanto le avrebbe detto suo marito, il cineoperatore Gianni Alberto Vitrotti<sup>54</sup>, che era stato inviato a Pola nel 1946 a documentare la situazione. Pasquinelli avrebbe avuto un ufficio vicino al Municipio nel quale dava consigli ed assistenza a chi voleva andare in Italia ed avrebbe detto a Vitrotti che era in pericolo perché documentava la situazione istriana e c’erano già stati dei morti (non risulta peraltro che alcun giornalista sia stato ucciso a Pola in quel periodo), perciò lei stessa dormiva nelle casse da morto vuote nella cappella del cimitero e suggerì a Vitrotti di fare altrettanto. L’ex parlamentare ha così concluso, in modo piuttosto melodrammatico: in tal modo “si salvarono la vita”<sup>55</sup>.

Dalla stampa apprendiamo che il 25/11/45 Pasquinelli giunse a Trieste per lavorare al Provveditorato agli Studi della città e prese alloggio, il 16 dicembre successivo, in una stanza d’affitto in via Manzoni 4, dove, dichiarò la sua padrona di casa, dava a volte ripetizioni a studenti ma faceva vita ritirata ed a volte si assentava per diversi giorni, senza lasciare detto dove andasse, tranne ogni tanto quando diceva alla portinaia che andava a trovare il fratello ricoverato a Udine per tubercolosi<sup>56</sup>.

Nel gennaio 1946 chiese a Mirabella, uno dei proprietari del quotidiano triestino (collegato al CLN giuliano) *La Voce Libera*, di diffondere in tutta Italia un articolo sulla questione giuliana, e poi “ottenne anche dei finanziamenti dalla Dc e dal Partito d’Azione ed entrò in contatto con vari studenti ed esuli istriani. A partire dal giugno 1946 – quando i ministri degli Esteri delle varie nazioni iniziarono a riunirsi a Parigi in preparazione della Conferenza di Pace – la Pasquinelli prese ad accarezzare l’idea di assassinare un alto ufficiale alleato a Pola, in segno di protesta. Ma il progetto fu rinviato, fino a quando la decisione di consegnare Pola alla Jugoslavia non divenne irrevocabile. I suoi viaggi a Pola iniziarono nel luglio 1946. Qui lavorò per il Comitato per l’Esodo fino al 12 gennaio 1947. La data dell’omicidio fu decisa l’8 febbraio. [...] Considerazioni generali: la donna è sincera, determinata e senza scrupoli”<sup>57</sup>.

## STRATEGIA DELLA TENSIONE IN ISTRIA.

*Nel biennio 1946-1947, vari rapporti dell’intelligence alleata parlano di “elementi del separatismo siciliano” nella Venezia Giulia e a Trieste. Presenze decisamente sospette, vista la lontananza geografica con la grande isola mediterranea. Nel giugno 1946, il controspionaggio del SIM segnala la presenza nel capoluogo giuliano di “due militanti dell’Esercito volontario per l’indipendenza della Sicilia (EVIS), provenienti da Catania: Tullio di Mauro, nato a Trieste nel 1923, ed Enzo Finocchiaro, nato a Catania nel 1925”. I due sono in possesso di speciali documenti di identità che certificano la loro appartenenza all’EVIS, firmati da un certo “colonnello Spina”.*

*Nell’estate del 1947, Londra scrive di uno Spina “comandante del Terzo corpo volontari della libertà (3° CVL) nella Venezia Giulia”. Si fa il nome dell’Unione monarchica italiana (UMI), un partito che, secondo lo spionaggio italiano, finanzia le attività terroristiche della banda Giuliano, dell’EVIS e di altre formazioni separatiste in Sicilia, Calabria e Basilicata tra il 1945 e il 1947. Il collegamento tra*

<sup>52</sup> A. Kersevan, op. cit., p. 124.

<sup>53</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 67-68

<sup>54</sup> Nell’estate del 1945 Vitrotti filmò, per conto della Incom (Industria Cortometraggi Milano) i recuperi dalla foiba di Gropada presso Trieste (chiamato dall’ispettore della costituente Polizia civile del GMA Umberto De Giorgi che aveva organizzato la spedizione), e nel dopoguerra lavorò per agenzie di stampa statunitensi.

<sup>55</sup> Intervento nel corso del convegno presso la Lega nazionale 8/2/13.

<sup>56</sup> “L’enigmatica figura della professoressa...” art. cit..

<sup>57</sup> <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>

Salvatore Giuliano e l'UMI, a Roma, viene garantito dal neofascista catanese Franco Garase, alias "lo zoppo", da Caterina Bianca, ex agente dei servizi segreti della RSI, e da Silvestro Cannamela, ex milite dei commandos della Decima Mas al Sud<sup>58</sup>.

Turcinovich dedica un capitolo del libro-intervista a Maria Pasquinelli ai "verbali delle riunioni del CLN" istriano a Pola nel 1946, pubblicati a cura di Pasquale De Simone (che dovrebbe avere fatto parte di questo CLN) dall'ANVGD di Gorizia nel 1990<sup>59</sup>.

In sostanza il CLN di Pola chiedeva un "plebiscito che assicurasse alle popolazioni della Venezia Giulia di decidere del proprio destino), ma, afferma De Simone, "neanche i parlamentari amici come De Berti" vollero "occuparsi della faccenda". Nel periodo erano in corso le consultazioni diplomatiche per la stipula del Trattato di pace che doveva definire i confini d'Italia, non solo il confine orientale, ma anche i territori da cedere alla Francia ed i confini dell'Alto Adige e le colonie.

Nel maggio 1946 le riunioni verbalizzate da De Simone mostrano un dibattito piuttosto agguerrito, a cominciare dalle parole di tale Coslovi ("nessuna causa si vince senza sangue, dobbiamo agire, abbiamo della gente disposta a tutto, un moto di popolo può risolvere"), per proseguire con quelle di un tale Laganà (anche questo indicato senza il nome di battesimo): "bisogna far sì che in Italia si rendano conto della nostra situazione e di quella che verrebbe a crearsi nell'Istria nel caso di una cessione alla Jugoslavia. Le mozioni a questo scopo servono a poco; bisogna creare disordine o fare in genere qualcosa di forte".

Ed infine un certo Rusich: "La popolazione si sentirebbe rincuorata da una dimostrazione. Chi non è disposto a dare la vita perché qui non vengano gli slavi? Io sono disposto a darla (...) siamo dalla parte del diritto, per questo diritto dobbiamo lottare senza paura di dover spargere del sangue, anzi proprio dal sangue sorgerà per noi un maggior diritto".

A questi propositi di creare una vera e propria strategia della tensione si mostrarono contrari altri membri del CLN, Porcari, Massimo Manzin, De Luca e Villa. Ed ancora va citata la dichiarazione di Leonardo Benussi: "noi partigiani italiani dobbiamo cancellare un marchio (...) d'aver combattuto con Tito (...) per salvare l'Italia nell'Istria e siamo disposti a combattere contro Tito per affermare la nostra italianità".

Ma qui si interrompe l'analisi dei verbali del CLN pubblicata da Turcinovich e non siamo in grado di sapere quale linea sia alla fine passata. Però bisogna aggiungere la testimonianza di Mario Merni, dell'Associazione Partigiani Italiani di Pola, che a proposito di Pasquinelli dichiarò: "Veniva spesso a rincuorarci, garantiva il suo aiuto e ci parlava di un colpo di stato caldo"<sup>60</sup>.

## LA STRAGE DI VERGAROLLA.

Turcinovich aveva introdotto i verbali del CLN con queste valutazioni: "alcuni momenti del dibattito all'interno del CLN che è giusto percorrere perché spiegano l'atmosfera di quel 1946 a Pola, e forse sono una chiave di lettura della strage di Vergarolla ed anche del gesto estremo di Maria Pasquinelli che si sentiva coinvolta in quelle giornate di convulsa ricerca di una soluzione più di quanto potesse sospettare chi l'aveva incontrata e conosciuta"<sup>61</sup>.

La strage di Vergarolla, dunque, che provocò 87 morti e decine di feriti tra i partecipanti ad una festa popolare. Che ne dice Maria Pasquinelli?

"Ricorda Vergarolla? Certo che ricorda, posa la fronte sul palmo della mano: ci dovevo essere anch'io, ci andavo spesso, ma scelsi una spiaggia diversa proprio in quel giorno, fu terribile"<sup>62</sup>.

Quel giorno, il 18/8/46 a Vergarolla il circolo canottieri *Pietas Julia* di Pola aveva organizzato una festa sportiva popolare che prevedeva, oltre alle gare di canottaggio anche chioschi gastronomici, ed intrattenimenti. Ed anche l'esule Marina Rangan dichiarò che proprio quel giorno suo padre si impuntò per non andare a Vergarolla: "remava mio padre perché aveva deciso che si andava a fare il bagno proprio lì e non a Vergarolla con il barcone pieno di gente, come avrebbe voluto mia madre. Normalmente lui l'accontentava sempre, per il quieto vivere, invece quella volta si impuntò, forse per un provvidenziale sesto senso"<sup>63</sup>.

Curiose queste forme di telepatia preammonitrice, considerando anche che "l'annuncio della riunione", come scrive Lino Vivoda "venne pubblicato per parecchi giorni sul quotidiano locale italiano (...) come un implicito appello per la partecipazione in massa", perché "ormai qualsiasi occasione di pubblica riunione era diventata per la cittadinanza motivo di corale dimostrazione d'italianità". Ciononostante la patriota Pasquinelli proprio quel giorno disertò la spiaggia di Vergarolla, spiaggia sulla quale "giacevano accatastate ventotto mine marittime, residuo di guerra, prive di detonatori ma non vuotate dell'esplosivo in esse contenuto. Nottetempo quel deposito di morte fu riattivato da emissari criminali, giunti da fuori città, con l'inserimento di detonatori collegati ad un congegno per il comando a distanza dello scoppio". E le mine scoppiarono, provocando una strage.

Nei fatti, nel corso della bonifica del porto, sulla spiaggia erano state ammassate le mine (di fabbricazione tedesca e francese, contenenti tritolo) che erano state raccolte e disinnescate da artificieri provenienti dal Comando Marina di Venezia comandati dal capitano Raiola che dichiarò successivamente che i lavori di disinnescamento e controllo erano stati condotti da tre squadre, e che "era materialmente possibile che avvenisse l'esplosione delle mine, perché il tritolo (...) sarebbe esploso solo con l'innescamento di un detonatore".

<sup>58</sup> <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>.

<sup>59</sup> Le citazioni di questo paragrafo sono tratte da Turcinovich, op. cit. cap. IX, da p. 113 a p. 120.

<sup>60</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 194.

<sup>61</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 116.

<sup>62</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 40.

<sup>63</sup> Lino Vivoda (esponente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) su *L'Arena di Pola*, 19/8/12. Le citazioni Vivoda di questo paragrafo si riferiscono a questo articolo.

E questo detonatore sarebbe stato collegato ad un congegno per il comando a distanza, del quale avrebbe denunciato la presenza, in una cava vicino alla spiaggia, il futuro esule e poeta Giuseppe *Bepi* Nider, già ufficiale dell'esercito italiano ed all'epoca nell'Associazione partigiani di Pola, che si era recato in sopralluogo subito dopo l'esplosione assieme ad un maggiore inglese della FSS<sup>64</sup>.

Del problema dell'innesco ha parlato anche il generale Antonio Usmiani<sup>65</sup>, perché le modalità di innesco di questo tipo di mine erano conosciute solo da coloro che le avevano in uso: militari francesi ed inglesi e della Decima Mas. Eliminando i francesi (che non erano presenti), sospendendo il giudizio sugli inglesi (che amministrando la zona potevano e non potevano avere interesse a creare una tensione di questo tipo), va ricordato che un anno prima, il 26/9/45, il Comando Marina Alleato di Venezia aveva assunto per il proprio Centro esperienze 18 ex membri della Decima Mas del gruppo Gamma (gli uomini rana specializzati nel piazzare mine marittime sotto le navi nemiche), tra i quali lo stesso comandante Eugenio Wolk<sup>66</sup>, per affidare loro il compito di bonificare il porto di Venezia. Ed Usmiani avrebbe anche fatto cenno ad un "ufficiale della Decima passato ai partigiani" nella zona di Pola.

Ci furono naturalmente varie inchieste, che però non approdarono a nulla. Negli anni, pur in assenza di prove od indizi, la responsabilità dell'eccidio fu attribuita, dalla propaganda nazionalista italiana (poi assimilata anche dal comune sentire) alla Jugoslavia per mano dell'OZNA<sup>67</sup> (ad esempio lo storico Raoul Pupo scrive che tale strage avrebbe scatenato l'Esodo dall'Istria. e che "le responsabilità" della strage non furono mai chiarite, ma "l'effetto è assolutamente chiaro", cioè avrebbe terrorizzato la popolazione italiana e sarebbe stata una delle cause scatenanti dell'esodo degli italiani<sup>68</sup>).

A questo proposito viene spesso citata come "prova" un'informativa dei Servizi britannici che riferisce che "uno dei sabotatori" di Vergarolla sarebbe stato "Kovacich Giuseppe, uno specialista in azioni terroristiche nonché responsabile di numerosi delitti", che "in passato era solito recarsi in macchina da Fiume a Trieste tre volte alla settimana", che "lavorava per l'OZNA" e che dopo l'attentato di Vergarolla non si è più fatto vedere in città. Tali informazioni sarebbero state fornite "da una fonte attendibile del controspionaggio"<sup>69</sup>. Considerando che non vi sono altri documenti a conferma (il Kovacich non è neppure stato chiaramente identificato), e che un'informativa di norma non costituisce una prova certa, ma solo il rapporto di quanto riferito da qualcuno, non riteniamo ragionevole giungere, come hanno fatto non solo le associazioni irredentiste ma anche moltissimi divulgatori storici, alla conclusione che tale documento chiarisca definitivamente la questione della responsabilità dei morti di Vergarolla.

E del resto, oltre ai dubbi sollevati da Usmiani su chi avesse la possibilità reale di innescare nuovamente le mine ammassate in spiaggia, bisogna considerare che gli Jugoslavi, impegnati all'epoca a Parigi a far valere le proprie ragioni in merito ai crimini commessi durante l'occupazione nazifascista delle loro terre, non avrebbero sicuramente tratto politicamente profitto per avere messo in atto un'azione abietta come una strage di civili. Mentre chi affermò che non era il caso di temere di dovere "spargere del sangue" era stato l'esponente del CLN istriano Rusich, come abbiamo riportato all'inizio di questo paragrafo.

Non solo. Ricordiamo anche che il 9/2/47, il giorno prima dell'attentato operato da Maria Pasquinelli, altri atti terroristici insanguinarono Pola. Due bombe a mano furono lanciate contro la sede dell'UAIS (Unione antifascista italo slava), ferendo quattro persone, una delle quali morì il giorno dopo in ospedale, mentre un altro ordigno esplose nelle vicinanze della redazione de *Il Nostro giornale*, e la sede della DC fu messa a soqquadro nel corso di un'irruzione "probabilmente ritenuta poco sollecita con i nostri connazionali di quelle terre"<sup>70</sup>.

### L'ASSASSINIO DEL GENERALE DE WINTON.

La mattina del 10 febbraio 1947, in concomitanza con la firma del trattato di pace, a Pola era previsto il passaggio delle consegne dall'amministrazione britannica a quella jugoslava. Nell'occasione la guarnigione britannica, schierata davanti alla sede del Comando, doveva essere passata in rassegna dal brigadiere generale Robert W. De Winton, comandante della Tredicesima Brigata di Fanteria a Pola.

Mentre l'ufficiale avanzava verso il reparto, dalla folla si staccò una donna vestita di rosso, che estrasse una pistola dalla borsetta e sparò contro di lui, uccidendolo sul colpo; un altro proiettile ferì, non gravemente, il soldato che aveva cercato di proteggerlo. L'attentatrice Maria Pasquinelli fu immediatamente arrestata, e le fu trovato in tasca un biglietto di rivendicazione, del quale vale la pena di riprodurre il testo<sup>71</sup>.

*Seguendo l'esempio di 600.000 Caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibile come Loro all'appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di giuliani infoibati dagli Jugoslavi dal settembre 1943 a tutt'oggi, solo perché rei di*

<sup>64</sup> Field Security Section, sezione dell'Intelligence Service britannico assegnato alle unità campali con compiti di sicurezza e controspionaggio.

<sup>65</sup> Originario di Pola, ufficiale degli alpini, nel 1944 Usmiani fu arruolato personalmente da Dulles in Svizzera, e fu a capo di una delle più efficienti reti informative, la U-16 di filiazione OSS; dopo la fine della guerra rimase in servizio come ufficiale di collegamento tra lo Stato maggiore dell'esercito italiano e i servizi segreti alleati.

<sup>66</sup> Documento firmato dal colonnello Pompeo Agrifoglio, già ufficiale del SIM fascista di Roatta e poi dirigente dello Stato Maggiore dell'Esercito nel dopoguerra, che conclude asserendo che i 18 *Gamma* erano da considerarsi da quel momento "immuni da qualsiasi responsabilità per l'attività da essi finora svolta" (<https://casarrubea.wordpress.com/2009/12/13/discriminati-e-immuni/>).

<sup>67</sup> *Oddelek za zaščito naroda*, il servizio segreto jugoslavo operante nel corso della guerra.

<sup>68</sup> Sul *Piccolo* del 17/8/06.

<sup>69</sup> "Sabotage in Pola", informativa d.d 19/12/46 n. 204/12765, in F. Amodeo e M. J. Cereghino "Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra" vol. 3, Trieste 2008, p. 64.

<sup>70</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 46.

<sup>71</sup> Pasquinelli ha ribadito più volte che aveva in tasca il biglietto di rivendicazione in quanto era convinta che sarebbe stata uccisa a sua volta dopo l'attentato. È in base a questa sua affermazione che i suoi apologeti la considerano un'eroina votata al martirio.

italianità a Pola irrorata dal sangue di Sauro, capitale dell'Istria martire, riconfermo l'indissolubilità del vincolo che lega la Madre Patria alle italianissime terre di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, eroici nostri baluardi contro il panslavismo minacciante tutta la civiltà occidentale. Mi ribello col proposito fermo di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli, ai Quattro Grandi, i quali, alla conferenza di Parigi, in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e saggezza politica, hanno deciso di strappare ancora una volta dal grembo materno le terre più sacre d'Italia, condannandole o agli esperimenti di una novella Danzica o, con la più fredda consapevolezza che è correttezza, al giogo jugoslavo, oggi sinonimo per le nostre genti, indomabilmente italiane, di morte in foiba, di deportazione, di esilio.

Come si vede, i contenuti di questo messaggio non si limitano ad essere irredentisti o nazionalisti, sono addirittura razzisti e xenofobi, oltre a far leva sulla falsa propaganda delle "foibe", creata proprio dai servizi della Decima grazie anche al contributo della stessa Pasquinelli, che si fece forte delle menzogne da essa stessa propagate per "giustificare" il proprio atto criminale nei confronti di una persona che, come ha chiaramente espresso uno storico, "non era personalmente colpevole di nulla ma aveva il torto di rappresentare le potenze" che avevano firmato il trattato di pace<sup>72</sup>. Ed a conferma del pensiero razzista di colei che è stata più volte definita "italiana di purissimi ideali", riportiamo alcune sue dichiarazioni nel corso del processo i cui fu imputata:

*Non ho mai creduto si trattasse (le "foibe", n.d.a.) di fenomeno comunista contro il fascismo in Istria, per me si trattava senz'altro di panslavismo (...) io non lo vedo soltanto contro l'Italia ma contro tutta l'Europa occidentale. Il popolo slavo si esprime secondo la sua possibilità, è un popolo giovane che ha tutte le doti e i demeriti di un popolo giovane, crede sino al fanatismo nella sua fede. La possibilità di critica, che è caratteristica dei popoli vecchi e che è caratteristica particolare del popolo italiano, per loro non esiste*<sup>73</sup>.

### **I SERVIZI ERANO STATI INFORMATI CON LARGO ANTICIPO (PERÒ NON FECERO NULLA).**

Il più volte citato articolo di Casarrubea e Cereghino dimostra, documenti britannici alla mano, come l'insano atto di Maria Pasquinelli non fu un fulmine a ciel sereno, ma può essere definito una tragedia più che annunciata<sup>74</sup>.

Infatti già nel settembre 1945 un ragazzo di 15 anni, Giorgio Sorteni, aveva denunciato la Pasquinelli alla Questura di Venezia, perché aveva "appreso che la donna stava per mettersi in viaggio per l'Istria per promuovere propaganda fascista e anti-slava".

Il 17/2/47 (una settimana dopo l'omicidio) si tenne a Trieste una Commissione militare d'inchiesta composta dal tenente colonnello Gaisford e dai maggiori Mitchell e Stephenson. Testimone chiave il sergente H. Ross, agente della FSS, di stanza a Pola, che dichiarò di avere ricevuto, il 25 ottobre precedente, il seguente telegramma (inviato dai servizi informativi alleati):

"General staff intelligence (GSI) / 208. Segreto. Informazione ricevuta dall'unità 'Z' dello Special counter intelligence (SCI) di Milano. Una fonte solitamente attendibile afferma che Pasquinelli Maria potrebbe attentare alla vita del Comandante militare alleato dell'area di Pola, in segno di protesta per le decisioni di Parigi. Si presume che il Soggetto lascerà Milano per Pola tra pochi giorni e che farà sosta a Venezia".

Ross contattò immediatamente il suo superiore a Trieste (il capitano Middleton, comandante del XXI Port Security Section) per chiedergli istruzioni, e questi gli rispose che le avrebbe ottenute dal GSI. Queste le direttive impartite ventiquattro ore dopo per via telefonica:

"a) per nessun motivo la donna doveva essere arrestata o interrogata. Inoltre, non si doveva agire in modo da destare i suoi sospetti; b) il GMA e la Polizia della Venezia Giulia dovevano essere allertate sulle sue intenzioni; c) dovevo chiedere alla Polizia della Venezia Giulia che mi informassero dell'arrivo della donna e fare in modo che fosse posta sotto osservazione".

In seguito a ciò Ross seguì i movimenti dell'ex insegnante: partita il 20 ottobre 1946 da Trieste e giunta a Pola il 3 dicembre, la sera stessa si presentò nel suo ufficio, dove il sergente le controllò i documenti e le domandò il motivo della sua visita in città. Pasquinelli rispose di essere una professoressa di scuola che si interessava di cultura istriana.

Ross non la interrogò, come da istruzioni, ed il giorno dopo aggiornò il capitano Middleton, a Trieste, che gli disse di "allertare la Ventiquattresima Brigata e il GMA e di chiedere alla Polizia della Venezia Giulia di tenerla d'occhio". Ma la FSS "non ricevette ulteriori istruzioni o informazioni sulla donna fino al giorno dell'omicidio". In seguito Ross appurò che la donna era partita da Pola il 6 dicembre 1946 e vi era ritornata l'11 gennaio; ripartita nuovamente il 5 febbraio, era ritornata in città l'8.

Agghiacciante la dichiarazione del brigadiere Erskine, che asserì di aver incontrato il generale De Winton alla fine di gennaio del 1947, a Trieste, ma di non avergli parlato delle segnalazioni riguardanti Maria Pasquinelli, perché la questione "gli era sfuggita di mente".

Queste le conclusioni della Commissione: "L'omicidio è stato reso possibile da precisi ordini che sarebbero giunti dal Quartier generale alleato. Secondo questi ordini, la donna non doveva essere arrestata, perquisita o interrogata. Al momento, questa Commissione ritiene impossibile stabilire chi abbia emanato queste direttive. Sembra che il capitano Middleton (che ora è stato collocato in congedo) abbia ottenuto tali istruzioni dal GSI/Quartier generale alleato. Dalle indagini condotte presso il GSI, sembrerebbe che l'ufficiale che ha trasmesso le direttive al capitano Middleton è stato anch'egli congedato".

È molto interessante che la fonte che avrebbe informato il GSI sui propositi omicidi di Maria Pasquinelli sarebbe stato dapprima indicato dalla sede milanese dello SCI/Z nell'ex agente nazista Zolyomy (Zolomy) Andrea (il *Bandi* che abbiamo già incontrato come possibile responsabile dell'arresto di Parri e dell'agente Grange della *Franchi*), ed all'epoca detenuto in attesa di processo a Milano; ma qualche giorno dopo, con un telegramma top secret inviato a vari uffici, il GSI non solo smentì che la fonte fosse stata Zolomy ma aggiunse in modo piuttosto perentorio che "lo SCI/Z non intende rivelare l'identità del vero confidente".

<sup>72</sup> Intervento di Fulvio Salimbeni nel corso del convegno presso la Lega nazionale 8/2/13.

<sup>73</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 87.

<sup>74</sup> Se non diversamente indicato, le citazioni di questo paragrafo sono tratte da <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/> che cita il fascicolo War Office 204/12896, "Shooting of Brigadier De Winton".

Inoltre il 16/2/47 lo SCI/Z inviò al Comando alleato copia di un altro cablogramma, datato 24 ottobre 1946, nel quale si legge così: “Si ritiene che Maria Pasquinelli abbia studiato gli spostamenti quotidiani [del generale De Winton, n.d.r.] e che abbia deciso di sparargli mentre questi è intento a passare in rassegna le truppe. [...] La donna è la nipote dell'ex ministro della Guerra della Rsi, Soddu, ed è dipinta come fanatica e determinata<sup>75</sup>”: il che rende ancora più grave la posizione dei servizi informativi che sapevano ma non agirono per prevenire l'omicidio.

Al comando dello SCI/Z c'era l'allora giovane ed ambizioso capitano Angleton, lo stesso che aveva portato in salvo Borghese e che abbiamo già visto come *riciclatore* di nazifascisti. Ed in quella sezione dell'OSS lavorava anche il triestino Bruno Uberti-Huppert che nel dopoguerra cercò di arruolare il comandante dei Nuotatori Paracadutisti della Decima Nino Buttazzoni che era ancora in clandestinità a Roma per “combattere contro i titini per l'italianità di Trieste”<sup>76</sup>.

Dei progetti omicidi di Pasquinelli sarebbe stato al corrente anche il generale Usmiani, come ha narrato il figlio Umberto in un'intervista. Infatti nel 1946 “una sua ex compagna di liceo, anche lei di Pola, lo chiamò per raccontargli che una sua amica, una certa Maria Pasquinelli, si allenava in un cortile con una pistola perché voleva uccidere un alto ufficiale alleato”. Usmiani informò subito lo SCI, ma non si occupò più della vicenda finché, quando venne a sapere De Winton era stato effettivamente ucciso, allora andò a protestare con il capo dello SCI Angleton, il quale gli rispose asciutto: “Toni, ci sono cose che nemmeno tu puoi capire”.

Ed Umberto Usmiani aggiunge: “Mio padre era convinto che la Pasquinelli fosse coinvolta, forse anche a sua insaputa, in un movimento destinato a far insorgere gli italiani d'Istria contro l'occupazione titina, o che almeno così le era stato fatto credere, tanto che quando la donna uccise il generale lui stesso pensò che quel gesto fosse il segnale dell'insurrezione”<sup>77</sup>.

A questo proposito storico Fulvio Salimbeni ha ipotizzato che “le bombe scoppiate a Pola potevano preludere ad una insurrezione filo italiana”, forse “per bloccare le pretese jugoslave”<sup>78</sup>?

E Carla Mocavero, a sua volta ha asserito che, avendo il generale Alexander “promesso a Tito” i territori “fino all'Isonzo”, per “poter tornare indietro doveva avere una scusa, come dirgli che si rischiava una sollevazione che avrebbe potuto portare ad una guerra con l'Italia”<sup>79</sup>. Insomma, “salvare” Trieste pur evitando una nuova guerra, ed in questa logica poteva avere un senso la creazione, da parte italiana, di una strategia della tensione in Istria. Il che non spiega, comunque, il silenzio connivente dei servizi statunitensi ai danni degli alleati britannici.

#### LA PISTOLA.

I servizi alleati così concludono il rapporto: “La donna afferma di aver trovato la pistola Beretta [con la quale uccide De Winton, n.d.r.] a Milano, per strada, durante i combattimenti dell'aprile-maggio 1945”, ed aggiungono anche “un fatto inedito” rivelato dalla sua amica Cinzia Soddu (colei che l'aveva ospitata a Milano): Pasquinelli aveva tentato di procurarsi una pistola già un anno prima, a Milano, tra il dicembre 1945 e il gennaio 1946, perché “temeva di rimanere vittima di qualche rappresaglia, a causa delle sue ben note attività anti-slave”<sup>80</sup>.

Ed ancora a proposito di questa pistola, nel libro di Turcinovich si legge che “non era Maria che avrebbe dovuto sparare, il compito sarebbe stato assegnato” ad un non meglio identificato “Giuliano” che, “preso dagli scrupoli”, avrebbe passato la pistola alla Pasquinelli (che peraltro non ha mai ritrattato la sua affermazione di avere trovato la pistola “per puro caso” in strada a Milano).

Ma chi era questo “Giuliano”? Conclude Mocavero, dopo avere parlato dei documenti rintracciati da Casarrubea e Cereghino: “adesso ci pare possibile che fosse proprio il *colonnello* Giuliano (*Salvatore Giuliano, n.d.a.*)”<sup>81</sup>.

#### IL PROCESSO.

Dopo l'arresto, Maria Pasquinelli fu invitata a scegliersi un avvocato, anche se “lei avrebbe voluto difendersi da sola” e dalla lista di quelli d'ufficio scelse il nome di Luigi Giannini, perché sarebbe stato “l'unico familiare (...) era per caso lo stesso cognome di uno dei ragazzi spalatini che lei aveva riconosciuto in quella fosse comune nel 1943”<sup>82</sup>.

Ma se analizziamo la biografia dell'avvocato Luigi Giannini (medaglia d'argento al valore militare, ufficiale combattente delle armate alleate in Italia e nominato prefetto di Ferrara subito dopo la Liberazione) ci sorge qualche dubbio sul fatto che la scelta sia avvenuta “per caso”, dato che tra lui e la sua assistita alla fine vi furono diverse cose in comune, come scopriremo nel prossimo paragrafo. Egli esordì davanti alla Corte alleata che doveva giudicare Maria Pasquinelli con queste parole: “Prima di ogni altra cosa, signor presidente, io mi considero un italiano che difende un'italiana”.

<sup>75</sup> In realtà il generale Soddu non fu mai ministro sotto la RSI: ministro della guerra fu Rodolfo Graziani.

<sup>76</sup> N. Buttazzoni, “Solo per la bandiera”, Mursia 2002, p. 121: più coerente di chi lo voleva arruolare, Buttazzoni rifiutò la proposta perché i suoi commilitoni languivano nei campi di prigionia angloamericani.

<sup>77</sup> Pietro Spirito, “Mio padre fu il primo a parlare ai servizi”, *Il Piccolo*, 16/10/09.

<sup>78</sup> Intervento nel corso del convegno presso la Lega nazionale 8/2/13.

<sup>79</sup> Intervento nel corso del convegno presso la Lega nazionale 8/2/13.

<sup>80</sup> <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>.

<sup>81</sup> C. Mocavero, op. cit., p. 200.

<sup>82</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 48.



La sua difesa<sup>83</sup> sostanzialmente si basò sulla richiesta venisse riconosciuto all'imputata di avere "agito in stato di necessità" e quindi di non essere punibile ai sensi dell'art. 54 del Codice penale, avendo commesso il fatto "per esservi stata costretta dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un grave danno alla persona". A questa istanza il presidente del Tribunale, colonnello Chapman, obiettò "Finora nessuna prova ha dimostrato la necessità della Pasquinelli di compiere l'atto. La reazione in ogni caso deve essere immediata. Se la difesa ha prove circa la necessità di uccidere, le porti".

Giannini insisté nella sua linea di difesa sostenendo che l'imputata si era convinta che "per salvare le vite di coloro che erano minacciati di essere uccisi, qualora fossero passati sotto il dominio di un altro popolo, non vi era altra strada da tentare". Ed ancora: "il pericolo, nel caso della Pasquinelli era rappresentato da tutto quanto ella sapeva per aver visto con i suoi occhi: le stragi di Spalato, gli infoibamenti istriani<sup>84</sup>, ella paventava che uguale sorte potesse toccare agli italiani destinati a subire l'occupazione di un altro popolo (...) la Pasquinelli ebbe l'orrore di una così tragica sorte futura (...)".

A queste tesi ribatté il *prosecutor* (il corrispettivo del Pubblico Ministero) capitano Leaning, sostenendo che comunque il "pericolo non era imminente" e che "comunque l'atto della Pasquinelli non poteva evitarlo. "da una parte c'era un generale intento al cambio della guardia, dall'altra una moltitudine non ben definita di presunte vittime"; "il suo gesto non ebbe nessuna utilità (...) perché ogni decisione era ormai avvenuta. Voleva uccidere e uccise".

Ed il presidente rispose così lucidamente all'argomento difensivo dello "stato di necessità": "il supposto pericolo deriverebbe dall'azione degli slavi a danno degli italiani, mentre la Pasquinelli ha ucciso un cittadino britannico, e questo elimina l'esistenza di un incombente pericolo allontanato".

In conclusione l'imputata fu giudicata colpevole e condannata a morte, ma in sede di revisione (il corrispettivo dell'appello secondo il rito anglosassone) la pena fu commutata in ergastolo, considerando che, dato "la legge italiana non prevede la pena di morte, per questo le sarà salvata la vita"<sup>85</sup>.

#### L'AVVOCATO LUIGI GIANNINI.

Subito dopo lo svolgimento del processo Pasquinelli troviamo il nome dell'avvocato Giannini in una relazione "riservata", datata 10/6/47 ed indirizzata dall'Ufficio staccato di Venezia al Prefetto Micali, responsabile per la Venezia Giulia del neo costituito provvisorio Ufficio per le Zone di Confine (UZC). Questo Ufficio, ricordiamo, aveva come scopo la "difesa dell'italianità" sia nell'Alto Adige, sia nella Venezia Giulia. Prendiamo alcuni stralci da questa relazione<sup>86</sup>, che tratta della necessità di trovare una persona adatta a gestire la situazione triestina, dove "è necessario che tutti gli italiani siano cementati in un sol blocco da opporre a quello slavo-comunista, compatto ed unitario, e trarre così quella forza di resistenza tanto necessaria al sostegno ed alla difesa dell'italianità della Venezia Giulia", dove per arrivare a questa coesione non sono considerati adatti i partiti (che "dividono anziché unire i cittadini") ma piuttosto la Lega Nazionale, che però dovrebbe avere come coordinatore un "fiduciario del governo", con i requisiti "della popolarità, della conoscenza perfetta della situazione politica, della non appartenenza ai partiti politici, dell'unanime stima e fiducia della popolazione". Questa persona, che "dovrebbe rappresentare la *longa manus* del governo, avere ampi poteri, indirizzare la vita politica nella lotta a sostegno dell'italianità della Venezia Giulia", viene identificato nella persona dell'avvocato "Luigi Giannini, antifascista, colonnello dell'esercito italiano al seguito delle forze alleate, professionista di alto valore, di vasta preparazione politica, carattere energico, unanimamente stimato e particolarmente popolare quale difensore della Pasquinelli"<sup>87</sup>.

Se poi l'avvocato Giannini abbia rappresentato la *longa manus* del Governo italiano nella Venezia Giulia (in un momento in cui, ricordiamo, la Venezia Giulia era amministrata da un Governo militare alleato) non siamo riusciti a ricostruire dai dati in nostro possesso, quindi teniamo in sospeso la questione e consideriamo un'altra coincidenza, cioè che dopo avere difeso Maria Pasquinelli l'avvocato Giannini si dedicò come parte civile al processo per l'eccidio di Porzûs (tragedia che può essere considerata anche una conseguenza dell'attività dell'agente Pasquinelli che aveva fatto di tutto per far collaborare l'*Osoppo* con i fascisti in funzione di un blocco antijugoslavo (e quindi contrario alla politica di cobelligeranza dell'Italia con gli Alleati, che non erano solo gli Angloamericani

<sup>83</sup> Le citazioni seguenti sono tratte da C. Mocavero, op. cit., pp. 111-118.

<sup>84</sup> Pasquinelli non aveva sicuramente "visto con i suoi occhi" gli infoibamenti istriani, dato che all'epoca si trovava a Spalato.

<sup>85</sup> C. Mocavero, op. cit, p. 153. Ma, a pag. 137 l'autrice ha scritto: "la condanna a morte (...) reintrodotta dal fascismo nel 1924, venne sostituita dall'ergastolo nel 1948": quindi all'epoca del processo Pasquinelli, sarebbe stata in vigore in Italia.

<sup>86</sup> I documenti che seguono sono contenuti nella sentenza ordinanza del Giudice Istruttore Carlo Mastelloni di Venezia n. 387/87 AGI "Argo 16", che ringrazio per avermi messo a disposizione il testo.

<sup>87</sup> "Argo 16" p. 1.791.

ma anche gli Jugoslavi).

Nei documenti dell'UZC relativi allo svolgimento dell'istruttoria per i fatti di Porzûs troviamo un carteggio tra l'onorevole friulano Carron "scelto come il canale attraverso cui la Presidenza del Consiglio gestiva anche il lato pratico di alcuni aspetti non trascurabili del processo affidandogli le sovvenzioni finanziarie dirette ad integrare, per così dire, le spese sostenute per le trasferte dai testi e dalle parti lese ritenute insufficienti" ed il prefetto Innocenti (capo dell'UZC).

Ed è molto interessante questo documento inviato in data 17/1/51 dal Prefetto Innocenti al Sottosegretario di Stato:

*Oggetto: processo Porzus. (Richiesta di Don Aurelio De Luca)*

*In via riservata ma da fonte attendibilissima (procuratore Repubblica Udine) la Osoppo Friuli è stata avvertita che fra pochi giorni l'istruttoria per il processo Porzus sarà chiusa.*

*Non essendosi presentati ancora i documenti definitivi comprovanti le responsabilità dei capi Garibaldini arrestati un mese fa (sic) questi verranno rilasciati a piede libero perché assolti in istruttoria.*

*La documentazione comprovante la responsabilità degli stessi è nelle mani dell'Avv. Giannini di Trieste, il quale per altro non intende interessarsi ulteriormente del processo se non ha una assicurazione che verrà retribuito per l'opera prestata.*

*È necessario quindi che l'Avv. venga assicurato immediatamente che non mancheranno i mezzi per la ripresa del processo.*

*Si fa presente a V.E. che per tale questione la Presidenza ha già erogato la somma di L. 3.500.000, che tramite l'On. Carron sono già stati spesi nella prima fase del processo già svoltosi nel gennaio sc.a. a Brescia.*

*Per le immediate esigenze di cui sopra viene richiesto un contributo di almeno un milione e mezzo.*

A questo punto il magistrato annota: "In calce all'Appunto si rileva la decretazione dell'autorizzazione alla spesa da parte del Sottosegretario <sup>88</sup>.

In sintesi, se abbiamo capito bene, l'avvocato Giannini sarebbe stato in possesso di documentazione tale da incriminare gli accusati dell'eccidio di Porzûs, ma per consegnarla agli inquirenti avrebbe chiesto "un contributo di almeno un milione e mezzo" di lire dell'epoca: contributo che gli fu prontamente versato dalla Presidenza del Consiglio, che finanziava l'Ufficio Zone di Confine (ricordiamo che il sottosegretario che si occupava di questo Ufficio era l'allora giovane Giulio Andreotti, all'inizio della sua carriera politica).

E pensare che noi eravamo convinti che un legale incaricato di seguire un'istruttoria dovrebbe, trovandosi in mano documentazione necessaria alle indagini, consegnarla agli inquirenti senza chiedere in cambio "contributi" economici.

#### **APERTA PARENTESI: LA VICENDA DI ENRICO GIANNINI, FIGLIO DELL'AVVOCATO LUIGI.**

Il figlio dell'avvocato Giannini, Enrico, era militare del Gruppo di Combattimento *Legnano*, Corpo che operò, unica unità italiana, alle dirette dipendenze della 5<sup>a</sup> Armata statunitense ed era comandato dal generale Umberto Utili.

Dopo avere combattuto nella zona di Bologna, Giannini rientrò a Trieste ai primi di maggio 1945, su un'ambulanza della *Legnano* che trasportava la salma del tenente triestino Galliano Marchioli, caduto a Bergamo il 3 maggio.

Giannini fu arrestato dagli Jugoslavi il 14 maggio e dopo alcuni giorni di detenzione fu trasferito all'interno della Jugoslavia, dove di lui ufficialmente si persero le tracce. I motivi del suo arresto non sono mai stati chiariti, ma c'è un fatto di cui tenere conto e che andiamo a narrare.

Il 7 maggio, durante il periodo di amministrazione jugoslava, una delegazione del CLN giuliano (composta dal presidente Antonio De Berti, Isidoro Marass, don Edoardo Marzari, Giovanni Paladin e Marcello Spaccini) che voleva uscire dal territorio controllato dagli Jugoslavi usò, per sfuggire ai controlli, proprio un'ambulanza che era appartenuta alla *Legnano*. Tale ambulanza diede addirittura un passaggio fino a Monfalcone ad un militare jugoslavo, in modo da avere un'ulteriore copertura; successivamente la delegazione raggiunse Venezia (dove ebbe degli incontri con i servizi di informazione italiani, con ufficiali angloamericani e con il CLN del Veneto), e poi andò a Roma, dove i membri furono ricevuti dal Presidente del consiglio Bonomi e da altri ministri, presente anche il triestino Bruno Astori (che era stato uno degli agenti di Usmiani a Trieste); infine dal Pontefice nella Biblioteca Vaticana. In seguito si recarono a Milano dove esposero "la grave situazione politica e militare determinatasi a Trieste e nella Venezia Giulia in seguito all'occupazione della regione da parte delle truppe di Tito". Il risultato dei colloqui con l'allora ministro degli Esteri Alcide De Gasperi furono l'autorizzazione ed il finanziamento per installare un'emittente radiofonica "clandestina" che trasmettesse da Venezia (da un sito della Marina militare) verso la Venezia Giulia rimasta sotto amministrazione alleata.

Segnaliamo qui un documento datato 12/6/45, con il quale la 2<sup>a</sup> Sezione dell'Ufficio Informazioni dello SMRE richiese al Quartier generale dell'aeronautica alleata un trasporto aereo da Roma a Milano per Spaccini, "in servizio temporaneo per la 2<sup>a</sup> Sezione", motivandolo come "rientro per ultimata "missione" <sup>89</sup>. Questa "2<sup>a</sup> Sezione" era nota come Sezione Calderini, già sezione di spionaggio del SIM fascista e poi, collegata ai servizi britannici durante la Resistenza, aveva compreso in sé la missione *Nemo* e l'organizzazione *Franchi*, e nel dopoguerra una parte di essa diede vita alla Gladio, come scrive ancora il dottor Mastelloni:

"Più ufficiali che avevano militato in questa specifica struttura del Servizio di sicurezza militare (*la Calderini, n.d.a.*) nella fase finale dell'ultimo conflitto mondiale risultavano essere poi stati definitivamente incardinati nel SIFAR e quindi nel SID, con la attribuzione di funzioni proprio all'interno della Sezione che per anni ebbe a fungere motore dell'Operazione Gladio: la Sezione Addestramento Guastatori" (SAD) <sup>90</sup>.

Dunque sarebbe stata la Calderini stessa ad organizzare la *esfiltrazione* dei rappresentanti del CLN giuliano da Trieste, utilizzando l'ambulanza della *Legnano*, il che dimostra che la *longa manus* dei servizi era ben radicata in questo territorio.

<sup>88</sup> "Argo 16", pp. 1.809-1.810.

<sup>89</sup> AUSSME, b. 314 n. 179163.

<sup>90</sup> "Argo 16", p. 1.612.

## LA DETENZIONE ED I RAPPORTI CON ANTONIO SANTIN.

Tutti i biografi e gli agiografi di Maria Pasquinelli insistono molto sulla religiosità della donna, che per anni pagò messe in suffragio dell'anima della persona da lei uccisa (noi che siamo agnostici pragmatici non possiamo fare a meno di pensare che se non avesse ammazzato nessuno non avrebbe avuto alcun bisogno di pagare le messe in sua memoria, cosa che del resto ci appare piuttosto ipocrita), e che veniva visitata spesso in prigione dallo stesso vescovo triestino Antonio Santin (figura piuttosto controversa per le sue posizioni nazionaliste ed antislave ed i suoi rapporti ambigui con il fascismo prima e poi nel dopoguerra con l'irredentismo di destra), che oltre ad esortarla a chiedere la grazia con le parole: "Figlia mia, si decida ad uscire, tutti la stiamo aspettando!"<sup>91</sup>, fu scelto come depositario del materiale relativo alla vicenda: "gli incartamenti con le deposizioni, l'arringa dell'accusa ed altro sono conservati in una banca di Trieste sigillati in una cassetta di sicurezza dove vennero depositati in accordo con Maria Pasquinelli da Monsignor Santin"<sup>92</sup>.

Della sua religiosità però ci sia concesso dubitare, sia per il suo iniziale interesse per la "mistica fascista", che non dovrebbe essere compatibile con la religione cattolica, sia per le parole "forse ho amato l'Italia più della mia anima", sia soprattutto per il fatto di non avere mai manifestato il pentimento per l'atto omicida da lei commesso; fatto che non le impedì peraltro di continuare a ricevere la Comunione, in peccato mortale, si suppone, dato che la Chiesa cattolica concede di norma l'assoluzione solo al peccatore pentito.

## DA IMPUTATA A TESTIMONE.

"Pazzesco disegno di neo fascisti per liberare Maria Pasquinelli", titolava il *Corriere di Trieste* del 25/5/47, ciò perché la condannata era stata citata come teste a difesa per il tenente della Decima Umberto Bertozzi (quello con cui aveva avuto i contatti per organizzare la missione di Cino Boccazzi), accusato di diversi crimini di guerra, tra cui la strage di partigiani rinchiusi nella caserma dei Carabinieri a Forno di Massa e bruciati vivi. Il processo era fissato a Vicenza ed il giornalista ipotizzava che la presenza della Pasquinelli "oltre Isonzo avrebbe un altro scopo e cioè quello di attirarla in una zona soggetta a sorveglianza dei carabinieri e della polizia italiana, per poi poterla liberare con un colpo di mano"<sup>93</sup>.

Non accadde nulla del genere, né abbiamo trovato notizie della testimonianza che Pasquinelli avrebbe reso per Bertozzi, che fu peraltro condannato e godette dell'amnistia nel 1964<sup>94</sup>.

Successivamente l'ex insegnante fu teste a difesa nel processo contro Junio Valerio Borghese (15/12/47), processo che si concluse con la condanna ma l'immediata scarcerazione dell'imputato, grazie al condono degli anni di detenzione che sarebbero rimasti a carico del *principe nero* tolti gli anni di carcere preventivo.

La Corte prese atto, per valutare le attenuanti chieste dalla difesa, delle dichiarazioni di Pasquinelli che aveva parlato di accordi tra Borghese ed i capi osovani *Bolla* ed *Enea*, per sostenere che l'imputato aveva collaborato con la Resistenza.

Ma quando successivamente la Pasquinelli fu convocata come teste al processo per i fatti di Porzûs (1951), dove tale collaborazione avrebbe portato a mettere in cattiva luce i dirigenti osovani ed in un certo modo a *giustificare* la reazione dei garibaldini che operarono l'eccidio, vi fu un colpo di scena, come leggiamo nella Sentenza d.d. 30/4/54 della Corte d'Assise d'Appello di Firenze.

"La citazione del caso Pasquinelli fatta dalla difesa (*dei garibaldini, n.d.a.*) è controproducente. Vero è che, a quanto risulta dal processo a carico di Valerio Borghese, sembrerebbe che essa fosse stata introdotta nelle formazioni partigiane, per trattare un accordo con la X Mas, a mezzo di *Bolla* e di *Enea*. Ciò sembrerebbe gettare delle ombre sulla personalità dei due capi osovani".

Però, proseguono i giudici, questa "narrazione" nel processo Borghese "era dipesa da errata verbalizzazione. La prova tranquillizzante dell'inesattezza del verbale è data dal contenuto di una relazione che la stessa Pasquinelli ebbe a consegnare al Presidente di quella Corte d'Assise, sostanzialmente difforme dal contesto della deposizione allora resa e conforme a quello della particolareggiata ed ampia testimonianza fatta dalla donna in questo procedimento. Dalla Pasquinelli si è appreso, in questo procedimento, ch'essa non ebbe mai alcun rapporto con *Bolla* e che invece con uno stratagemma riuscì ad avvicinare *Enea*, al quale ebbe a prospettare la possibilità di una presa di contatto con esponenti della X Mas, e ciò al fine di costituire un fronte unico contro gli sloveni". Però questa "proposta" fu accolta "da *Enea* e dai suoi compagni (...) con un uragano di proteste", ed a nulla valse ad "attenuare l'ostinata opposizione di *Enea*" il fatto che l'agente Pasquinelli gli avesse fatto presente "il grave pericolo che correva suo zio Raffaele, catturato dai tedeschi a Trieste e condannato a morte quale esponente del CLN, facendogli intendere che un suo arrendevole atteggiamento avrebbe quasi certamente potuto salvarle lo zio".

Nel corso dell'udienza il Presidente del Tribunale aveva domandato alla teste come spiegasse tale difformità di verbalizzazione, e così rispose la teste:

"Non so spiegarle signor Presidente. Io sono nata a Firenze: eppure dal verbale risulta che io sia nata a Trieste. (...) Può darsi che il Cancelliere, visto che tutto era conforme, abbia poi fatto un riassunto di sua iniziativa".

Considerando che la seconda verbalizzazione smentisce del tutto la prima, se diamo per buona la versione della teste, il Cancelliere non si sarebbe limitato a fare un riassunto, ma avrebbe stravolto completamente la testimonianza, operando in tal modo un falso negli atti processuali.

<sup>91</sup> R. Turcinovich, op. cit., p. 102.

<sup>92</sup> R. Turcinovich, op. cit., p.91-92.

<sup>93</sup> C. Mocavero p. 163-164.

<sup>94</sup> Dalla Sentenza emessa dalla Corte d'Assise Sezione speciale di Vicenza, d.d. 4/6/47, si evince che Bertozzi fu condannato a morte e poi la pena tramutata in ergastolo, a comprova che in Italia la pena di morte era in vigore all'epoca (<http://digilander.libero.it/ladecimamas/sentenza.htm>).

In questo modo la *verità giudiziaria* ha sancito che Borghese collaborò con la Resistenza attraverso *Bolla* ed *Enea*, però *Bolla* ed *Enea* non collaborarono mai con la X Mas di Borghese. Cose che accadono solo in Italia.

#### LA GRAZIA AL TEMPO DEL PIANO SOLO.

Abbiamo già accennato al fatto che Maria Pasquinelli non volle mai chiedere la grazia ai britannici, e per anni si rifiutò anche di inoltrare la domanda alle autorità italiane (del resto sembra che “Maria Pasquinelli venne consegnata al governo italiano perché scontasse la pena in Italia, ma a condizione che non le fosse mai concessa la liberazione anticipata”<sup>95</sup>).

Dopo 17 anni di detenzione, però, la detenuta inoltrò la domanda di grazia (28/5/64, che le fu concessa in settembre (la notizia viene data il giorno 19), firmata da Cesare Merzagora, allora Presidente della Repubblica supplente a causa del malore del presidente in carica Antonio Segni, causato probabilmente dal tintinnare di sciabole del *piano solo* del generale De Lorenzo<sup>96</sup>).

#### ED OGGI?

*È stata definita in mille modi. Ne hanno fatto un idolo. L’hanno confusa con il simbolo dell’Italia ‘mutilata’ dal trattato di pace di Parigi. È ancora oggi richiamata in molti siti web di ispirazione neofascista e neonazista. È “la maestrina d’italiano”, il “coraggio” personificato, il “fiore nato da un pantano”, il simbolo della destra per il sociale e di tutti i veri fascisti vecchi e nuovi che non vogliono morire.*

*Ma a leggere i documenti della storia che, grazie a Dio, ci indicano le strade della verità e dei fatti umani, il giudizio che ne possiamo trarre è che Maria Pasquinelli fu tutt’altra cosa che un’eroina. Coperta da apparati che resistevano e si riorganizzavano nel nome della lotta cosiddetta antibolscevica, fu in realtà una donna che si prestò semplicemente a realizzare una missione omicida che le consentirono di fare*<sup>97</sup>.



Manifestazione neoirredentista.

<sup>95</sup> P. Spirito, “Ma i tre proiettili erano indirizzati ai firmatari del Trattato di pace”, *Il Piccolo*, 10/2/97.

<sup>96</sup> Il banchiere Cesare Merzagora, finanziatore del CLNAI e delle formazioni *bianche* in funzione anticomunista durante la Resistenza avrebbe fatto parte della Loggia massonica *coperta* “Giustizia e libertà” assieme ad Eugenio Cefis, Guido Carli, Michele Sindona, il direttore generale della Rai Bernabei ed altri. Il generale De Lorenzo lo avrebbe individuato come capo del governo da instaurare dopo il *golpe*, ed in effetti Merzagora esercitò la carica di capo dello Stato tra il 19/8/64 ed il 29/12/64, in quanto presidente del Senato, a seguito della malattia e conseguenti dimissioni di Segni (malattia che molti interpretarono come *tattica*). Cfr. F. Pinotti, “Fratelli d’Italia. Un’inchiesta nel mondo segreto della fratellanza massonica che decide le sorti del Belpaese”, Rizzoli 2007.

<sup>97</sup> <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/>